

# Il tempo e le ferite

## L'esperienza della morte, il valore della vita

DI MARIO ROLLI

**N**el numero scorso N. Saccani ha parlato della morte e, per descrivere come ognuno di noi la affronta, ci ha offerto una immagine, quella di un libretto di istruzioni personali che dobbiamo imparare a costruirci. Per non lasciare che il tempo ricopra con la sua patina indistinta tanti avvenimenti che sul momento ci lasciano sgomenti, ho pensato di dedicare le pagine che seguono e che concludono questa serie di dossier, alla morte e a come la affrontiamo.

È un tema complesso e delicato perché va a toccare le sensibilità più intime di tanti di noi; le stesse parole utilizzate in questa riflessione devono essere maneggiate con cura.

Davanti alla morte possiamo lasciarci prendere dalle emozioni o cercare di capire che cosa ci può indicare la scomparsa di una persona, così da dar vita in noi a una diversa consapevolezza.

La morte è un evento strettamente legato alla esistenza umana: ogni nuova vita

porta con sé una nuova morte, poiché ogni giorno che passa ci avvicina sempre più al momento nel quale dovremo lasciare questo mondo.

Cercata o attesa, temuta o vista come l'unica possibilità che ci rimane, legata a una serie di eventi o causata da altri, la morte può anche arrivare inaspettata e lasciarci alla ricerca di un perché. C'è chi per esorcizzarla cerca di restare giovane oltre i limiti imposti dal tempo che passa, chi dice di non temerla, chi ne ha talmente paura da rifiutarsi perfino di parlarne e chi non la vuole assolutamente mettere in conto.

**"... c'è la fragilità dell'esistenza e la constatazione della sua infinita grandezza. E. Borgna"**

### Una esperienza comune

Penso sia accaduto a tutti noi di doverci misurare con la morte di qualcuno, chi con quella di persone molto care (familiari e amici), chi con quella di persone conosciute personalmente (vicini, colleghi, genitori o figli di persone che conosciamo) o attraverso i mezzi di comunicazione.

Di fronte ad una vita che non è più, viviamo emozioni molto diverse, quando non contrastanti: c'è disorientamento e tristezza, accanto al bisogno di trovare un senso a quella morte, soprattutto se è arrivata improvvisa e inaspettata; c'è rabbia e incredulità se si tratta di un giovane, assieme al senso forte di ingiustizia che la morte di chi deve ancora aprirsi alla vita, ci fa sentire dentro; c'è il bisogno di ritrovarsi in una fede (se uno ce l'ha) o accusare Dio di aver permesso una simile ingiustizia.

Ci sono espressioni, gesti e pensieri affettuosi, accanto ad altri che sono quasi

delle bestemmie, come quando si dice che "i buoni sono sempre più sfortunati dei cattivi"; ci sono frasi di circostanza che dicono il nostro imbarazzo nell'affrontare qualcosa che ci crea tanto disagio e silenzi che finiscono per essere più eloquenti di tante parole; ci sono vissuti con quella persona che qualcuno conserva nel cuore con riconoscenza e nostalgia, e che qualcun altro desidera dimenticare il più in fretta possibile, perché fonte di un dolore profondo.

C'è chi si chiede *perché proprio a lui?*, chi rileva *poteva capitare a me!* e chi annota con un certo cinismo *probabilmente era la sua ora*; c'è chi non si dà pace (è chi resta e magari si sente in colpa) e chi si chiude e trattiene dentro di sé tutto quel dolore insopportabile.

Ci sono affetti che vengono spezzati e altri che vengono riscoperti; come sostiene E. Borgna c'è la fragilità dell'esistenza e la constatazione della sua infinita grandezza; c'è l'interrogarsi sul carattere, le doti, i progetti di chi è uscito dalla nostra vita e il rimpianto per non aver condiviso di più con lui; c'è l'interrogarsi ossessivo sul *come sarebbe stato se ...* e la nostalgia che ti chiude lo stomaco.

C'è chi sostiene che il dolore si addolcirà col tempo e chi è consapevole, da subito, che il tempo quel dolore potrà solo accrescerlo; c'è la promessa di *portare per sempre nel cuore chi non c'è più* e il rivivere la presenza di quella persona nella quotidianità che abbiamo condiviso per anni; c'è chi ha bisogno di sentirsi dire qualcosa da chi è mancato per essere sicuro che quando si è staccato dalla vita non ha sofferto e chi vuole sapere come sta *di là*.

C'è chi vuol ricordare chi se ne è andato, conservando per sempre la sua stanza come l'ha lasciata, e chi raccoglie tutte le sue foto; c'è chi scrive un libro per dire le emozioni che sta vivendo e chi cerca di conservare il ricordo del suo profumo e delle espressioni del suo viso; chi spera, ogni sera quando va a coricarsi, di poterlo sognare e chi è amareggiato per non averlo mai *incontrato* nei sogni.

**"... restare alle emozioni ci aiuta a non pensare a qualcosa che, come la morte, rifiutiamo con tutto noi stessi"**

Abbiamo bisogno di trovare una ragione a ciò che è accaduto, ma più la cerchiamo più ci appare lontana e comunque mai tale da soddisfarci. I nostri interrogativi restano senza risposta e poiché non ci rassegniamo, viviamo come se il torto fosse stato fatto a noi, più che a chi è mancato. Viviamo in un soprassalto continuo di emozioni che non sappiamo o vogliamo arginare perché *piangere fa bene*, perché *bisogna buttare fuori quel che si ha dentro*, perché *siamo esseri umani e non si può essere insensibili di fronte a ciò che succede*, perché *la vita va avanti, bella o brutta che sia, indipendentemente da quel che possiamo fare*.

Così ci lasciamo sommergere dalle emozioni, ma abbiamo la necessità di comunicarle, perché il nostro vissuto emozionale aumenta se attorno a noi le persone provano anch'esse le nostre stesse emozioni. Quando riusciamo a farlo (*hai sentito cosa è successo?*), il nostro caricamento emozionale aumenta.

La morte di una persona ci muove insieme sentimenti ed emozioni forti. Ancora di più se a morire è un figlio e se il di-

stacco avviene in modo tragico o segnato dalla sofferenza di una malattia.

Di fronte a questo evento tanto traumatico spesso manca il coraggio e l'intelligenza di chiedersi: cosa mi dice la morte di questa persona?

Come ci fa paura la morte e cerchiamo di esorcizzarla in ogni modo, così ci fa paura confrontarci con essa, per capire e chiederci cosa ci lascia un individuo che non è più, cosa ci dice la sua morte per lui stesso, la sua famiglia, la nostra esistenza. Che senso ha che noi siamo ancora qui, vivi, possiamo ancora esprimerci, conoscere persone, realizzare progetti, dare vita a una famiglia?

Un'esistenza che non è più vuol dire intelligenza, esperienza, capacità di amore, intuito, creatività, sentimenti persi per sempre. Che senso ha avuto una vita troncata sul nascere e che non ha potuto esprimersi e generare?

Restare alle emozioni ci aiuta a non pensare a qualcosa che, come la morte, rifiutiamo con tutto noi stessi. Tante persone vivono di emozioni riflesse; sono quelle che nascono dal passaparola e si propagano perché *non costano nulla*, non richiedono un investimento di se stessi come persone. L'individuo può essere un amplificatore, un sintonizzatore, una cassa di risonanza di cose sentite e vissute da altri, senza che questo significhi vera condivisione con le persone concrete, in situazioni reali.

Certo esistono emozioni che *fanno bene*



al cuore e non solo quelle legate alla chiacchiera comune, ma il piano della emozionalità ha bisogno di maturare ed evolvere, altrimenti le emozioni restano fini a se stesse. È come l'acqua che fa girare a vuoto la macina di un mulino: tanta energia che non produce nulla.

### Mauro

Tutti lo hanno sempre descritto come un uomo buono che si è dedicato completamente al lavoro e alla famiglia. I due figli gli hanno dato dei nipoti e lui e sua moglie si stanno godendo la pensione. Da qualche tempo Mauro dimentica dove ha lasciato le cose, esce di casa e scorda di chiudere a chiave la porta, toglie la moka dal fuoco e non spegne il fornello. Ai suoi familiari sembrano i segni di una malattia di cui nessuno vorrebbe sentire parlare. Gli accertamenti medici confermano i dubbi: Alzheimer. Per tutti i primi momenti sono di smarrimento e di angoscia. All'inizio le tante domande sembrano non trovare risposta. Poi qualche scambio con il medico di famiglia e con chi ha avuto esperienza di familiari colpiti dall'Alzheimer permettono di capire a grandi linee a cosa stanno per andare incontro Mauro e la sua famiglia. È una prospettiva che non fa dormire la notte, affollata com'è di pensieri e paure che la convivenza con un malato di demenza porta, a detta di tutti, con sé. Anche Mauro la sera non riesce a prendere sonno; pensa a come sarà il futuro suo e dei suoi familiari. Non vuole essere un peso per loro. Ha cercato di non esserlo per tutti i suoi 85 anni di vita e non vuole iniziare proprio ora a diventarlo: sua moglie ha tanti disturbi di salute e i suoi figli hanno le loro preoccupazioni. I familiari percepiscono questo: in lui che ha sempre parlato poco, i silenzi sono più eloquenti di tante frasi. Carla, la moglie, cerca di non lasciarlo solo in casa. Va a fare la spesa nel negozio vicino e rientra alla svelta. In tutta la settimana si concede un solo momento per sé,

**"... nella sua mente si affollano i ricordi di lei e Mauro giovani che aspettavano la domenica per caricare sulla loro auto i figli e prendere la strada dei monti"**

il giovedì mattina quando va a bere un caffè con le amiche. Ma anche quel momento è diventato sempre più breve. A Rovereto è un bellissimo giovedì mattina di ottobre. Nonostante sia una giornata che invita a uscire, Carla non se la sente di lasciare il marito a casa da solo. È lui ad incoraggiarla ad andare: la giornata è splendida ed è giusto che si prenda un po' di tempo per sé. Con un po' di riluttanza la moglie si prepara ed esce di casa. La malattia ha rallentato e reso imprecisi i movimenti di Mauro. A volte non si ricorda cosa deve fare e dove deve andare. Questa mattina invece gli sembra di essere lucido e in forze. Si veste con gli abiti di tutti i giorni, quelli che mette anche in casa, infila il cappello che gli è stato regalato dai figli, apre la porta di casa, la richiude, scende le scale, schiaccia il pulsante che apre il cancellino e si incammina per quella via che conosce tanto bene e che ha percorso migliaia di volte. La giornata sarebbe ideale per una pas-

seggiata in montagna, pensa Carla mentre sta tornando verso casa. Nella sua mente si affollano i ricordi di lei e Mauro giovani che aspettavano la domenica per caricare sulla loro auto i figli e prendere la strada dei monti.

Appena arrivati lei tirava fuori il thermos e offriva il the che aveva preparato. Poi via nei boschi alla ricerca dei porcini in quelli che Mauro considerava ormai i suoi posti di raccolta.

Per Luigi e Paolo i loro due bambini, Mauro ogni volta aveva una storia da raccontare. Erano sempre a lieto fine e, grazie a quei racconti, entrambi erano cresciuti senza aver paura del bosco e delle sue creature.

Immersa in questi ricordi Carla arriva al cancello di casa. Lo apre, sale le scale e mette la chiave nella toppa della porta. Quando rientra ha l'abitudine di chiamare il marito a voce alta e lui le risponde. Anche oggi fa la stessa cosa, ma non ha risposta. Ripete che è tornata, ma ancora nulla. Si preoccupa e teme che sia successo qualcosa al marito; lo cerca in tutte le stanze, ma non lo trova. Cerca sul cellulare il numero di Luigi e lo chiama. Lui suggerisce alla madre di chiamare i vicini per verificare che Mauro non sia andato da loro, magari a chiedere un aiuto. Potrebbe essere così, pensa Carla, ma a nessuno dei vicini si è rivolto l'uomo.

Intanto la chiama anche Paolo, informato dell'accaduto dal fratello. Al telefono si fanno alcune ipotesi: può darsi che

a causa dei suoi problemi di memoria Mauro sia andato nella vecchia casa dove è nato e cresciuto. Qualcuno suggerisce di fare una segnalazione a *Chi l'ha visto?*, allertare i vigili del fuoco, i carabinieri e la polizia locale.

Si costituiscono alcune squadre di ricerca. C'è chi percorre gli argini dell'Adige, chi passa palmo a palmo il bosco della città, chi si dirige verso Trento e la stazione dei treni. A sera nessuno ha trovato indizi utili a chiarire che fine abbia fatto Mauro.

Le ricerche vengono riprese il giorno seguente e quello dopo ancora e anche la domenica, sempre senza esito. Nei familiari si fa strada la convinzione che Mauro se ne sia andato di casa volontariamente per non essere loro di peso.

Ad un mese dalla scomparsa solo i familiari continuano a cercarlo. Non l'hanno fatto con metodo. Sono andati dove a qualcuno era parso di averlo visto. Questo forse li ha distratti dal dare una ordine alla ricerca e si sentono in colpa.

È domenica quando, a distanza di 38 giorni dalla scomparsa, Zagor uno schnauzer della protezione civile, ritrova il corpo di Mauro in un bosco a 300 metri in linea d'aria da casa, rannicchiato sotto un albero come stesse dormendo. Per il medico legale la morte è sopraggiunta la sera stessa della scomparsa, probabilmente per un attacco cardiaco.

### Sarajevo 1914

Quella che ha avuto la sua scintilla nell'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 è stata definita l'*inutile strage* da papa Benedetto XV. I 51 mesi di guerra intercorsi tra il 28 luglio 1914 e l'11 novembre 1918 sono costati la vita a oltre 9 milioni di esseri umani e hanno sconvolto l'esistenza di altri milioni di persone. Al Mart, il Museo di Arte Contemporanea di Rovereto, è in corso una mostra per ricordare i 100 anni dallo scoppio della prima guerra mondiale. Gran parte della mostra è centrata su filmati, quadri, dipinti, schizzi, bronzi, foto. Attra-



verso questi materiali si vuole aiutare il visitatore a farsi un'idea concreta di cosa è stato quel conflitto e quali ne sono state le conseguenze.

Accanto alle immagini ci sono oggetti che quella guerra l'hanno fatta e vissuta: bossoli, elmetti, valigie, bauli, sovra scarponi, cinture, eliche di aereo. Curato da Alessandro De Bertolini, un giovane storico trentino, lo scorso settembre su Rai Storia è andato in onda *L'ultima fotografia*, un film documentario dedicato a Cesare Battisti.

Quella di Battisti è una storia quasi sconosciuta e sconvolgente. Geografo, giornalista, politico e scrittore, si batte per l'unione del Trentino all'Italia. Diviene deputato della minoranza italiana al Parlamento di Vienna nel 1911 e poi alla Dieta di Innsbruck nel 1914. All'esplosione del conflitto mondiale, si rifugia in Italia, iniziando una forte propaganda interventista. Quando l'Italia entra in guerra contro l'Impero Austro-Ungarico, si arruola come volontario, finché

**"... solo il ghigno sorridente di chi nella storia, ha scelto di stare dalla parte del più forte, del vincitore"**

viene catturato dai soldati austriaci e condotto di fronte al tribunale di Trento. È riconosciuto colpevole di alto tradimento e condannato a morte. Il 12 luglio 1916 a 44 anni di età viene impiccato e muore gridando: *Viva Trento italiana! Viva l'Italia.*

Quella che vedete qui di fianco è proprio *l'ultima fotografia*: mostra Battisti appena morto. Alle sue spalle si scorge il boia, venuto appositamente da Vienna per l'esecuzione, mentre attorno al cadavere si vedono militari e persone che hanno assistito all'impiccagione. È una fotografia macabra: i presenti posano compiaciuti attorno al corpo senza vita. Nessun segno di pietà sui loro volti, solo il ghigno sorridente di chi nella storia, a seconda dei momenti, ha sempre scelto di stare dalla parte del più forte, del vincitore.

### Una chiamata al 112

È la sera dell'8 settembre 2013. Al 112 arriva una telefonata; all'altro capo del telefono un medico, la dottoressa Eleonora Cantamessa. Questa è la trascrizione della telefonata.

*"Sono la dottoressa Cantamessa, sono a Chiuduno; c'è una macchina con della gente che sta picchiando un ragazzo per terra con una sbarra di ferro. Sono un medico, adesso mi fermo a vedere il ragazzo, ma ho paura che diano la sbarra in testa anche a me".*

Mentre parla con l'operatore del 112, Eleonora si rivolge all'amico che è in macchina con lei e gli dice: *"Torna indietro Luca, io voglio andare a vedere"*. Poi, quando l'operatore le dice di rimanere in linea, aggiunge: *"Io devo andare a vedere come sta"*.

Poco dopo la donna viene messa in contatto con i carabinieri: *"Sono Cantamessa, sono una dottoressa, sono sulla statale tra Chiuduno e Gorlago. C'è un ragazzo indiano a terra, è stato picchiato con una sbarra di ferro, ho visto la macchina scappare. Bisogna chiamare la polizia e il 118"*. L'operatore chiede alla donna dove si trovi di preciso, ma non ottiene risposta: in



quello stesso momento la dottoressa, scesa a soccorrere il ragazzo aggredito, viene investita e uccisa.

### Capodanno

È il pomeriggio del primo gennaio. Nella cappella della casa di riposo un giovane sacerdote celebra la Messa per gli ospiti; molti sono in carrozzina, alcuni hanno i familiari accanto.

La celebrazione scorre veloce fino alla comunione. Per deglutire l'ostia tanti hanno bisogno di bere un sorso d'acqua e serve tempo. Il sacerdote intona alcuni canti e i presenti lo seguono; le note sono approssimative e spesso non coerenti; qualche voce sovrasta le altre.

Ricoverati e parenti sono tutti insieme, ma mentre tra i primi alcuni sanno che dopo li attende il loro letto, i parenti fanno già progetti sulla sera di Capodanno quando usciranno di là.

La Messa termina con gli auguri di buon anno. Le persone sciamano lentamente dalla cappella e operatori e parenti improvvisano piccoli convogli di carrozzine per raggiungere le stanze di degenza. Solo coloro i cui parenti sono presenti si trattengono a chiacchierare in un salone grande e accogliente.

In un angolo appartato, lontano dal bru-

**"... spesso quel grido resta dentro la nostra gola perchè ci sembra che gli altri non possano davvero dividerlo"**

sio degli auguri, una signora in carrozzina e il figlio seduto di fronte a lei; si sorridono e, con grande pudore, si scambiano gesti di tenerezza. La madre accarezza il volto del figlio e lui fa altrettanto con lei. Tra loro l'intesa è profonda: anche se lei da 10 anni non può più parlare per una afasia, riesce a comunicare al figlio tutto il suo affetto e ne è ricambiata con pari intensità.

Poi la madre e il figlio lasciano il loro angolo e si uniscono agli altri in salone; sorridono entrambi.

La donna richiama l'attenzione di uno dei presenti che le si avvicina e la abbraccia. Si conoscono da tanti anni e si sono sempre voluti bene. A volte non sai dare una spiegazione all'affetto reciproco: senti di voler bene all'altro e non sai dire perché e da quando è così.

Anche in una casa di riposo avverti la forza dirompente della vita, che si lega

sempre a sentimenti belli e grandi: affetto, tenerezza, dolcezza. Non senti il risentimento, il pensare di aver subito una ingiustizia o il desiderare che se è andata male a me possa andare male anche a te. La vita, che è all'estremo della morte, si alimenta di sentimenti forti e proprio per questo è capace di grandi cose: eroismo nel caso della dottoressa Cantamessa, amore autentico in quella madre che, pur incapace di parlare, comunica se stessa e il suo desiderio di bene. Allora anche una casa di riposo non è più l'anticamera della morte, ma un luogo che genera vita.

Se l'esperienza della morte che ci può accadere di fare come genitore, amico, familiare, arriva ad uccidere la nostra capacità di vita, di dono, di attenzione, di affetto, di tenerezza, di dolcezza, di amore agli altri, è come se anche noi lentamente scegliessimo di morire. Lasciare spazio alla amarezza e al risentimento, al senso di ingiustizia e alla rabbia, alla depressione e alla chiusura in noi stessi, trasforma gradualmente la nostra stessa vita in un annuncio di morte.

È vero che scegliere la vita non è facile e neppure immediato: molte persone questa scelta non la fanno proprio. È vero che le parole consolatorie degli altri non ci confortano per nulla e anzi tante volte aumentano la nostra rabbia. È vero che vorremmo gridare quanto è stata ingiusta la vita verso chi non c'è più e verso noi che siamo rimasti, ma spesso quel grido resta dentro la nostra gola perché ci sembra che gli altri non possano davvero dividerlo.

Se rifiutiamo la vita perché la accusiamo di essere stata ingiusta, allora tutto diventa morte: le relazioni, le amicizie, gli affetti, la famiglia. Se invece la accettiamo, nonostante possa essere dura, riusciamo a comunicare noi stessi, anche senza una parola, con un abbraccio e una carezza.

Il libro ricordato in queste pagine è:  
- E. Borgna, *La fragilità che è in noi*, Einaudi 2014



## Un viaggio e la memoria

DI NICOLAS SACCANI

**M**i capita spesso, quando mi trovo in un luogo che ha segnato o in qualche modo cambiato la storia, di ritagliarmi un piccolo spazio che mi faccia da ponte con quel passato.

In fondo, credo che capiti a chiunque di porsi qualche domanda o volare con la mente mentre si cammina in un luogo di culto, o mentre si ripercorre un percorso in cui tanti anni fa si svolgeva una vita normale e ora di tutto questo rimangono solo i resti.

Verso la fine di dicembre, ho intrapreso un piccolo viaggio con lo scopo di visitare una città (di cui vi dirò il nome) e immergermi nella storia di quel paese. Mi ha accolto una temperatura pungente e un'atmosfera altrettanto fredda, quest'ultima forse più legata e influenzata dalle mie conoscenze e da alcune convinzioni. Il mio viaggio comprende un'escursione, ed è durante questa giornata che i miei occhi e il mio pensiero hanno potuto fare un salto nel passato.

Mi trovo in una stanza fredda, attorno a me testimonianze e fotografie di persone tutte uguali. Fuori dalla finestra da cui guardo si possono vedere larghi viali, edifici in mattone, alberi altissimi, lanterne e filo spinato; il sole che riflette nelle finestre di fronte a me illumina i tetti imbiancati qua e là dalla neve.

Il paesaggio è scarno ma l'impatto emotivo è forte, si prova un senso di solitudine, di incertezza e di smarrimento. Quelle emozioni ti accompagnano senza volere nel rivivere quei momenti e a riflettere su ciò che successo e accade intorno a noi ogni giorno.

In quel frangente è stato toccante catturare per un attimo, attraverso quella finestra, la fatica di quei giorni lontani, il freddo e le umiliazioni, il dolore delle persone che sono state trasportate con forza in una realtà inverosimile e così difficile da capire e immaginare. Di quei fatidici giorni ci sono venute incontro le importanti testimonianze dei sopravvissuti, testamenti indelebili che ci hanno aiutato a mettere a fuoco una scena così cruda e così distante dalla normalità.

Eppure la storia non è cambiata, variano i luoghi e i tempi ma la paura del diverso spinge ancora a dominare ciò che consideriamo il nostro nemico. Guerre di religione, conflitti fra diverse culture e popoli accompagnano e fanno da sfondo alla nostra quotidianità; ancora oggi molti conflitti continuano a mietere vittime innocenti.

Tra il 1940 e il 1945 milioni di persone furono private delle loro identità e furono abbandonate a loro stesse, senza mezzi per poterne uscire vivi. Furono privati della loro vita. Sono trascorsi 70 anni dal giorno in cui le truppe so-

vietiche arrivarono ad Auschwitz, scoprendo il campo di concentramento e liberando così i pochi sopravvissuti. Il 27 gennaio ricorreva la giornata della memoria, una giornata per ricordare che tanti anni fa, durante la seconda guerra mondiale, milioni di uomini, donne e bambini sono stati perseguitati attraverso le leggi razziali e portati nei lager, luoghi dove venivano decise le loro sorti.

Molti di noi, nel nostro piccolo, hanno cercato di dare delle spiegazioni o di cogliere il significato di quanto è accaduto. Primo Levi, che ci ha offerto una delle più grandi testimonianze sulla tragicità dei lager in *"Se questo è un uomo"*, non accetta alcun tipo di spiegazioni.

*"Forse quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi non si deve comprendere, perché comprendere è quasi giustificare"*. L'autore spiega il significato della parola "comprendere" accostandolo all'identificazione con l'altro, al contenere. Questo per l'autore non è possibile, nessun uomo può riuscire ad identificarsi con chi ha procurato tanto dolore. Primo Levi ci spiega anche quanto sia importante ricordare per far sì che quanto successo non venga dimenticato. Pochi giorni prima dell'anniversario mi trovavo a Cracovia, in quella città fredda di cui vi parlavo all'inizio, che dista pochi chilometri da Oświęcim, ed è stato assolutamente naturale, quasi dovuto dedicare una giornata al ricordo delle vittime dell'olocausto.

È importante imparare dagli errori del passato ma fondamentale è ricordare ciò che è avvenuto per far sì che non si ripeta.

*"Grido di disperazione ed ammonimento all'umanità sia per sempre questo luogo, dove i nazisti uccisero circa un milione e mezzo di uomini, donne e bambini, principalmente ebrei, da vari paesi d'Europa. Auschwitz-Birkenau 1940-1945"*. (Epitaffio posto all'ingresso del campo di concentramento).